



Assurdo negare le differenze per sentirci tutti più uguali

Alcuni studi, seppur condotti da esperti del settore, suscitano una certa perplessità: non credo di essere la sola a pensarlo. Mi riferisco ad un recente studio sulla genitorialità condotto dall'antropologo americano Marshall Sahlins (comparso nell'inserito del Corriere della Sera "La lettura" del 4 maggio) e alle conclusioni cui è giunto il più grande convegno italiano sull'omogenitorialità organizzato dalla facoltà di Medicina e psicologia dell'Università La Sapienza di Roma lo scorso aprile.

Nel primo si afferma che il corredo genetico ed il fatto biologico sono irrilevanti in quanto "la parentela non è l'estensione culturale di fatti della biologia, semmai è vero il contrario", e nell'altro che è erroneo presumere che "donna e uomo siano genitori in maniera differente e cruciale per lo sviluppo".

Ma come? Da decenni ci è stata fatta "una testa così" per convincerci dell'importanza (scientifica) del fattore genetico e della intensità del rapporto che si instaura fin dall'inizio della gravidanza tra nascituro, partoriente, suo partner (di cui il feto riconoscerrebbe fin dai primi mesi la voce), al punto da mettere addirittura in discussione il peso dell'educazione e adesso viene fuori che è irrilevante?

Anche per chi è ben disposto ad accogliere nuove interpretazioni della realtà, è davvero difficile accettare che se si parla di omogenitorialità e fecondazione artificiale è vera una cosa, mentre se si parla di educazione e di quote rosa è vero il suo opposto. Perché se è davvero scientificamente comprovato che maschio e femmina hanno identica scala di valori, sensibilità e approccio alla vita, al punto che la loro presenza o assenza è ininfluente nell'educazione di un essere umano, allora non ha più senso rivendicare una presenza femminile nei posti di comando: la società non ne verrà minimamente modificata, cadono le motivazioni di tante battaglie femministe. E se poi né genetica né visceralità del rapporto tra gestante e figlio sono più da considerarsi fattori decisivi per la relazione, per lo sviluppo e per la formazione della propria identità, non si spiegano più le sofferte ricerche, da parte dei ragazzi abbandonati o adottati, volte a conoscere i loro genitori biologici né, a maggior ragione, ha più senso la richiesta di fecondazione artificiale: una volta affermato che "la genitorialità e più in generale le relazioni di parentela sono fenomeni che vanno ben al di là dei fatti biologici ed anzi li trascendono del tutto", perché affannarsi per aver un figlio "proprio"? Che differenza fa?

Probabilmente in questi ultimi decenni ci siamo confusi le idee. Nella volontà di emancipare le fasce deboli: donne, omosessuali, coppie sterili, single..., abbiamo avuto troppa fretta: invece di impegnarci in una rigorosa ricerca che analizzasse e valorizzasse le peculiarità di ciascuno per trovare per ognuno la più opportuna collocazione nella società, abbiamo preferito dribblare il problema e rendere sempre meno evidenti le differenze, fino al punto di negarle. E per convincerci meglio abbiamo cercato di avvalorare questa uniformità con motivazioni scientifiche tirando ogni volta, dallo studio di turno, le conclusioni più adatte allo scopo, anche se evidentemente tra loro contraddittorie. Così per semplificare (e risolvere alla radice) il problema del rapporto e della specificità del maschile e del femminile e delle persone omosessuali abbiamo preferito far diventare uomo e donna, madre e padre figure sempre meno definite e sempre più interscambiabili. Allo stesso modo, per essere accoglienti nei confronti delle coppie sterili, dei single, dei vari "uteri in affitto", dei nuovi partner di coppie ormai divise... per non farli sentire di serie B stiamo appannando anche il concetto di "genitori": non più la coppia indiscussa che, al di là dei suoi pregi e difetti, radica la persona nella storia dell'umanità consentendole di cogliere la propria collocazione nel tempo, tra un prima: i genitori, nonni, bisavoli e un dopo: figli, nipoti, discendenti... ma coloro che di volta in volta, anche mutevoli nel tempo, indefinibili nel numero e nel sesso, mi accompagneranno nella vita: tutto più fluido, più aperto.

Siamo giunti ad un assurdo: viviamo in un mondo multiculturale eppure ci facciamo ancora spaventare dalle differenze perché temiamo che possano risultare discriminanti, escludere qualcuno, offendere: meglio sottacerle, meglio negarle - se possibile anche "scientificamente" - per sentirci tutti più inclusivi, più uguali. Stiamo dando un'interpretazione più ricca della realtà, o la stiamo banalizzando?